



DIOCESI DI CONCORDIA-PORDENONE

a cura della Commissione Pastorale sociale e del lavoro, giustizia e pace, salvaguardia del creato



Laboratori di formazione
socio-politica

1° laboratorio

L'impresa cooperativa guarda al futuro

sabato 16 novembre 2013

Casa della Madonna Pellegrina - Pordenone

NUOVE IDEE, TENDENZE E PROPOSTE SULLE QUALI DISCUTERE

dal sito www.collaboriamo.org - 14 ottobre 2013

La commissione europea apre all'economia della collaborazione

di Angela Gamberro

Lo scorso 25 settembre, a Bruxelles, si è tenuta un'udienza pubblica sulla sharing economy ed è stato prodotto un "Opinion Paper" - aperto a commenti e contributi fino al prossimo dicembre. Questo documento verrà poi adottato formalmente, a partire dal 2014, dal Comitato economico e sociale europeo e trasmesso alla Commissione Europea perché possa deliberare in materia. In un post pubblicato su Collaborative Consumption, Marco Torregrossa* analizza i motivi per cui la sharing economy ben si adatta ad essere regolamentata dal legislatore europeo – soprattutto per gli obiettivi condivisi, quali l'incremento efficiente delle risorse, la creazione di nuovi posti di lavoro, l'innovazione sociale e la creazione di un modello di sviluppo economico più sostenibile – e sottolinea come i servizi collaborativi presenti all'udienza - AirBnB, la Rete Europea del crowdfunding, le imprese belghe di bike e car sharing - abbiano confermato che i mercati nazionali in cui operano sono influenzati dalle normative europee e che potrebbero funzionare meglio se venissero introdotti regolamenti che favoriscano le nuove forme di consumo. Evidenzia poi che i politici europei dovrebbero contribuire alla creazione di network locali tra i leader delle diverse città europee - ad esempio, attraverso il Patto dei Sindaci o il quello delle Smart Cities - e favorire la nascita di gruppi di lavoro che possano modificare le norme che ostacolano lo sviluppo del consumo collaborativo. In questo modo, sarà più facile far circolare idee e informazioni e le soluzioni migliori potranno essere adottate dai diversi Stati membri. Analogamente, dovrebbero essere incentivati gli investimenti pubblici - contributi e/o sovvenzioni - per i progetti pilota, le piattaforme e le iniziative sul consumo collaborativo in tutta Europa, soprattutto nelle città. L'evento di Bruxelles ha segnato il lancio della European Sharing Economy Coalition, primo network paneuropeo che sostiene le politiche UE a favore della sharing economy, vera forza trainante di un'economia più prospera, sostenibile e competitiva.

** Marco Torregrossa è founder e managing director di Euro Freelancers, oltre che Global Curator di CollaborativeConsumption.com*

Per approfondire: Collaborative Consumption Gains Traction in the EU

(sito web: www.collaborativeconsumption.com)

Fare impresa e avere un impatto positivo su ambiente e società. Con le Benefit Corporation si può (per ora solo negli Stati Uniti)

di Davide Agazzi

La notizia è di una decina di giorni fa. Grazie alla firma del Governatore Andrew Cuomo, anche nello Stato di New York sarà possibile registrarsi come una Benefit Corporation, un'impresa che si dà come obiettivo statutario quello di avere un impatto positivo sull'ambiente e la società, vincolandosi a pubblicare ogni anno un report sulle proprie performance ambientali e sociali. Un'impresa che accetta di mettere la massimizzazione del profitto in secondo piano rispetto a finalità di tipo sociale. Se a parole la cosa può sembrare una novità non molto rilevante, nella pratica si tratta di un vero e proprio cambio di paradigma. Lo Stato di New York è il settimo Stato americano ad approvare una legge che riconosce legalmente le Benefit Corporation, dopo Maryland, California, Hawaii, Vermont, Virginia e New Jersey. Quando sarà possibile registrarsi come Benefit Corporation nella maggior parte degli Stati Uniti, allora potremo dire che sarà stata compiuta una piccola rivoluzione nel Paese che ha fatto della massimizzazione del profitto una sorta di religione.

Per capire fino in fondo quali sono le implicazioni di un tale cambiamento nello statuto di un'impresa occorre fare un passo indietro. Una Benefit Corporation è di fatto una impresa che dichiara di non agire solo nell'interesse dei propri azionisti, ma in quelli della comunità in cui opera. Se il manager di una impresa "tradizionale" è obbligato a privilegiare gli interessi dei propri azionisti quando, di fronte ad un dilemma, si trova a scegliere tra soluzioni che generano più profitti e soluzioni che tutelano maggiormente l'ambiente o i dipendenti dell'azienda in cui lavora, il manager di una Benefit Corporation invece è chiamato a fare esattamente l'opposto. E il fatto che questo principio sia sancito dallo statuto dell'impresa fa sì che egli sia legalmente vincolato a perseguire delle finalità sociali, pena il licenziamento o la citazione in giudizio.

Come forma giuridica la Benefit Corporation si inserisce quindi, in un certo senso, a cavallo tra profit e non profit. Se la sua applicazione fosse generalizzata risolverebbe non poche criticità per tutti quegli imprenditori sociali che si vedono costretti, all'atto di costituzione della propria organizzazione, a fare una scelta tra profit e non profit. Scelta che inevitabilmente penalizza una componente importante del loro fare impresa in un modo diverso. Per chi si muove in questo terreno in effetti la strada è stretta. Si rischia di essere considerati troppo "commerciali" per essere una non profit e troppo "sognatori" per essere imprenditori.

La forma giuridica Benefit Corporation invece conferisce dignità a quella che potremmo chiamare una giusta via di mezzo, stabilendo che possono esistere imprese commerciali che si danno obiettivi sociali ed ambientali stringenti, riuscendo a fare bene tutte e due le cose. Nessuno dice che questa "cosa" sia meglio o peggio di una impresa tradizionale o di una organizzazione non profit (e infatti negli Stati Uniti nessuna agevolazione fiscale è concessa alle Benefit Corporation). Semplicemente si sancisce che esse sono una realtà diversa, che va guardata con occhi nuovi e valutata con parametri differenti. Una forma giuridica pensata per fornire più garanzie rispetto al perseguimento di obiettivi statutari di tipo sociale, capace allo stesso tempo di resistere all'urto di iniezioni di capitale senza snaturarsi e dimostrare che essi sono stati gestiti in modo corretto, generando impatti sociali ed ambientali positivi.

Ma da dove nascono le Benefit Corporation? Chi ha promosso questa particolare forma giuridica? Dietro ad un mondo che sta crescendo sempre di più c'è una organizzazione no profit chiamata B Lab, che ha messo a punto il framework legislativo che ha permesso alle Benefit Corporation di nascere e che valida il sistema di misurazione delle performance sociali e ambientali a cui esse devono fare riferimento quando rendono conto ai propri stakeholder delle loro azioni. Oltre a fare lobbying per fare in modo che una legislazione favorevole alle Benefit Corporation venga approvata in sempre più Stati americani, il B Lab ha ideato anche uno standard di certificazione che permette

già oggi, alle imprese che dimostrano di raggiungere un certo livello di prestazioni ambientali e sociali di tutti gli Stati, di accreditarsi come "Certified B Corp".

E in Italia? Una forma giuridica del genere ancora non esiste ma speriamo che le cose possano cambiare presto. Quando abbiamo fondato Make a Cube3 ci siamo ispirati agli stessi principi e abbiamo inserito nel nostro statuto particolari disposizioni che vincolano l'incubatore alla generazione di impatti sociali e ambientali positivi, introducono un cap alla remunerazione del capitale investito e pongono un limite al divario tra la retribuzione minima e massima all'interno dell'impresa.

Ci consideriamo in questo senso la prima low profit italiana, frutto di una riflessione di lungo corso attorno alle caratteristiche di una impresa a finalità sociale. Siamo consapevoli del fatto che ad oggi l'inserimento di finalità e vincoli sociali all'interno dello statuto di una srl costituisca in alcuni ambienti poco più di una provocazione intellettuale. Ma è il modello d'impresa in cui crediamo e speriamo attraverso la nostra attività di contagiare molti altri imprenditori. A quel punto anche il legislatore italiano potrebbe arrivare ad accorgersi della presenza di qualche novità sotto il sole.

dal sito www.eticanews.it - 14 marzo 2013

B corp, la certificazione di profit sostenibile

di Elisabetta Baronio

Un business al servizio della società e dell'ambiente, pur rimanendo un'azienda for profit. È questa la sfida promossa da B corp, una certificazione a cui, fino ad ora, hanno aderito 707 compagnie provenienti da 24 Paesi. Le aziende, appartenenti a svariati settori, sono accumulate da un unico goal: dare una nuova definizione al termine "successo" nel mondo del business, ancorandolo sempre di più a comportamenti sostenibili.

In una società, infatti, che da anni consuma più di quanto potrebbe e in cui le performance delle imprese sono state valutate principalmente in base alla ricchezza creata per gli shareholder, le B corporations mirano a cambiare il paradigma: usare il potere conferitogli dal loro business, non solo per arricchirsi, ma anche per risolvere i problemi sociali e ambientali che affliggono il mondo.

Come si distinguono però le B corporations dalle altre imprese già impegnate socialmente? A questo ha pensato B lab, l'associazione no profit che ha sviluppato il sistema di valutazione a cui sono sottoposte le compagnie. Solo le imprese che raggiungono un punteggio minimo di 80 punti sui 200 possibili sono eleggibili come tali. Ma il processo di selezione non si ferma qui.

Oltre a un'attenzione all'ambiente e alla società, le aziende che vogliono fregiarsi della certificazione devono aggiungere un impegno in campo legale che promuova forme di legge a tutela delle board che, nelle loro scelte strategiche, promuovono tutti gli stakeholder (e non solo degli shareholder). Allo stesso tempo queste azioni legali devono rendere perseguibili quei dirigenti e direttori che non agiscono nel bene di un pubblico più ampio. «Il valore aggiunto di raggiungere uno status legale per le certificazioni B Corp consiste nel fatto che quest'ultimo inietterebbe realmente la sostenibilità nel Dna di una compagnia», si legge nel sito, facendo in modo che anche con l'arrivo di investimenti esterni, o i piani di successione, l'impegno sostenibile dell'azienda possa sopravvivere e sia portato avanti anche dai nuovi investitori o proprietari.

L'ultimo step consiste nell'ufficializzazione della causa con la firma alla dichiarazione di Interdipendenza delle B Corps. Il certificato di B Corp rappresenta ciò che il Fair Trade è per l'industria di caffè: un sinonimo di garanzia e affidabilità, a cui gli stessi consumatori possono affidarsi per valutare l'operato di una compagnia. Le B corporations sono perciò un modo innovativo di fare business, in cui la sostenibilità e la trasparenza, non solo sono più radicate, ma vengono anche difese da incursioni esterne. Sono nate negli Stati Uniti ma stanno prendendo piede velocemente anche in altre Nazioni. Nel 2012, infatti, le imprese che, nel mondo, hanno utilizzato il B Impact Assessment come strumento gratuito per definire la loro situazione nel mercato sono

cresciute del 25% rispetto al 2011. Inoltre, dai dati presenti nel *2012 Annual Report* emerge che le compagnie certificate totalizzano un punteggio medio di 105, mentre gli altri business sostenibili si fermano a 84. La differenza più consistente si registra nel punteggio riguardo all'impegno ambientale dove l'impatto medio delle B corp è del 59%, mentre per gli altri business sostenibili si ferma al 38%.

Non deve poi essere sottostimato il ritorno in immagine che questa adesione può aiutare a raggiungere: il certificato B corp risulta infatti essere un valore aggiunto per i consumatori responsabili. Alcuni esempi di compagnie che hanno già sottoscritto gli impegni? Tra le più conosciute sicuramente Ben & Jerry's, Patagonia e Etsy, ma molte altre, provenienti da 60 diversi settori, hanno abbracciato la causa per diventare un fattore di cambiamento.

B Lab si muove inoltre anche in altre direzioni, per rendere sempre più efficace questo cambiamento di paradigma. È per questo motivo che nel 2011 è stata lanciata GIIRS, un'agenzia di rating che aiuta gli investitori a comprendere l'impatto dei loro investimenti. A ciò si aggiunge l'impegno in campo legale perché sempre un maggior numero di Stati appartenenti agli Usa, riconoscano lo status legale delle Benefit corporations. Ad oggi 12 Stati si sono mossi in questa direzione, mentre 14 stanno valutando la possibilità richiedendo alle Benefit corporations, leggermente diverse dalle aziende con la certificazione B corp, più alti standard di trasparenza e accountability oltre che scopi che eccedono il mero profitto personale.

dal sito www.lobbyinnovazione.it - 27 agosto 2013

È l'ora delle B Corporation, anche in Italia

di Eric Ezechieli, co-fondatore di Nativa Srl, la prima Certified Benefit Corporation Italiana - www.natalab.com

In Italia al momento ne esiste solo una, nel mondo sono poco meno di ottocento, le Benefit Corporation, in breve B Corp, rappresentano un nuovo modello di impresa che sposa in modo efficace il profitto con l'impatto sociale, insomma sono il segno concreto del cambiamento – di cui abbiamo parlato anche in queste colonne – che vuole sempre più sottile, fino a quasi sparire, il confine tra organizzazioni profit e no-profit.

La prima B Corp italiana si chiama Nativa, è una Srl fondata nel 2012 da me e Paolo Di Cesare. Nativa sviluppa prodotti e servizi che hanno un impatto positivo sulle persone e sull'ambiente e svolge attività di strategic innovation advisory con il brand The Natural Step (organizzazione no profit internazionale specializzata in innovazione strategica, attiva dal 1989). Nel febbraio 2013 Nativa è diventata la prima Certified Benefit Corporation in Italia, dopo avere superato le valutazioni di B Labs, l'istituzione che ha sviluppato il concetto di Benefit Corporation a partire dal 2009. Oggi ci sono 775 Certified Benefit Corporation in tutto il mondo. Il numero è in crescita esponenziale. Oltre 10mila aziende hanno già utilizzato la metodologia di assessment di B Labs per auto valutarsi.

Parlare di Benefit Corporation oggi sembra una cosa ancora molto innovativa: aziende che nel proprio statuto e nei propri comportamenti esplicitano lo scopo di avere un impatto positivo sulle persone e sulla società. In Nativa crediamo che in realtà sia la cosa più normale del mondo. Oggi gran parte dei profitti delle aziende sono quello che rimane dopo avere scaricato costi e problemi altrove, su altre persone, sull'ambiente e sulle generazioni successive. Un recente studio dell'UNEP (United nations environment programme, ndr) delle Nazioni Unite per esempio ha misurato che nessuno dei grandi business – produzione di energia da fossile, agricoltura intensiva ecc – produrrebbe alcun profitto se venissero correttamente contabilizzati i costi degli impatti ambientali. Già oggi i margini di manovra per continuare in questo modo si riducono. In futuro non esisterà altro modo di fare business: ci troviamo di fronte a un fenomeno storico, un 'upgrade' dei paradigmi economici che abbiamo consolidato negli ultimi decenni. In Nativa crediamo anche che il concetto di Benefit Corporation sia perfettamente adatto al mondo delle start-up che, se colgono il potenziale di

questo concetto, possono nascere già con un DNA vincente: fare profit risolvendo problemi invece che creandone.

Come capire se un'azienda è davvero benefit? In Nativa abbiamo definito chiaramente nel nostro statuto cosa significa avere un impatto positivo sulla società e sulle persone: abbiamo incorporato nello statuto gli elementi del Framework for Strategic Sustainable Innovation di The Natural Step, NGO leader nella ricerca su questi temi dal 1989. Pensiamo che sia un DNA robusto. Questo ci ha molto facilitato nel processo di valutazione per diventare un Certified Benefit Corporation. Allo stesso tempo, abbiamo sperimentato come le istituzioni faticano a tenere il passo di questa rapidissima evoluzione. Il Registro delle Imprese di Milano per cinque volte ha tagliato lo statuto che avevamo inviato per la registrazione di Nativa Srl, snaturandolo, perché non capivano il significato di 'benefit corporation'. Alla fine siamo riusciti a fare approvare lo statuto di Nativa come doveva essere: con questo abbiamo creato un precedente e aperto una nuova strada. Oggi riceviamo moltissime richieste di informazioni da startuppari, imprenditori e istituzioni come i centri di ricerca delle università e Fondazioni, su 'come e cosa abbiamo fatto'. Il 'perché' è chiaro per tutti quelli che ce lo chiedono. Pensiamo che nei prossimi mesi vedremo anche in Italia una crescita esponenziale di Benefit Corporation. Saremmo felici se questo diventasse un modello di riferimento per le start-up e anche per aziende esistenti, anche di grandi dimensioni, che già di fatto corrispondono alla definizione di Benefit Corporation – impact enterprise, animate da imprenditori attenti e innovativi. Anche questa è innovazione.

dal sito www.collaboriamo.org - 5 aprile 2013

Hai perso il lavoro? Reinventati con Collaboriamo.org!

di Marta Mainieri

La mia amica Serena ha perso il lavoro. Anzi colgo l'occasione per chiedere a tutti coloro che leggeranno questo post di aiutarla. È una bravissima contabile, vive a Milano, sarebbe disposta anche a collaborare part time o come consulente. Ieri mattina l'ho incontrata, ne abbiamo un po' parlato e poi le ho suggerito di andare su Collaboriamo.org. Perché? Perché su Collaboriamo.org è possibile scoprire nuovi modi di fare la spesa, di lavorare, di risparmiare e anche di guadagnare. Come? Ho detto a Serena:

1) Guardati in casa e cerca quel che non ti serve più. Scoprirai moltissime cose che per te sono schifezze o che non ti servono più ma che invece interessano ad altri. Vestiti, attrezzature sportive, giochi, libri. Puoi provare a venderli su piattaforme come Bakeka.it, Kijiji.it, Subito.it, o puoi provare a scambiarli con qualcosa che invece ti serve su Reoose, Soloscambio, SwapItalia e sulle tante piattaforme di baratto che si trovano in Italia. Guadagni qualcosa e risparmi.

2) Pensa a quello che sai fare. Lavori a maglia, a uncinetto, dipingi o fai dei fantastici lavoretti? Non mi sembra, ma potresti sempre iniziare. Se per caso scopri che ti piace puoi provare ad aprire un negozio – gratis - su Etsy oppure su Blooming. Se invece proprio non ce la fai, pensa a cos'altro sai fare. Ognuno ha qualcosa da insegnare agli altri, basta solo rendersene conto. Una volta che hai capito cosa sai fare puoi proporre lezioni a pagamento attraverso Skillbros. Scoprirai che si può guadagnare qualcosa anche da quello che ti piace o semplicemente sai fare.

3) Sfrutta meglio quel che hai. Sai che una automobile viene usata solamente l'8% del suo tempo? E così anche il trapano, la macchina fotografica, la racchetta da tennis, per non parlare del vestito da sposa o degli sci di Eugenio che non gli vanno più... Quanto spazio occupano le cose che servono solo qualche volta? Perché allora non metterle a reddito? Guadagni qualcosa e fai bene all'ambiente (e al tuo vicino che risparmia!). Da oggi puoi farlo su LodLoc, un portale per noleggiare quel che ti serve. Se, poi, vuoi trasferirti da tua madre nel week o dal tuo nuovo fidanzato, perché non pensi di prestare proprio tutta la casa? Ogni week end potresti guadagnare circa 200 euro, a fine mese è quasi uno stipendio.

4) Inventati un nuovo lavoro. Chi l'ha detto che devi per forza continuare a fare il contabile? Guarda Sfinz o TamTown, due piattaforme che mettono in contatto persone che hanno del tempo libero con chi non ne ha. Su Sfinz per esempio puoi offrirti come insegnante di matematica, come modella per piedi femminili, come giardiniera, su TamTown come truccatrice (non ti ci vedo proprio, ma qualcos'altro si trova sempre). Se poi vai nella categoria lavoro di Collaboriamo scopri che ci sono servizi sui quali puoi offrirti come baby sitter o come petsitter. Insomma non è proprio come fare il contabile, ma non è detto che non sia anche meglio: hai entrate diversificate e soprattutto la possibilità di gestire il tuo tempo libero e forse, per una volta, anche di conciliare casa e famiglia.

5) Infine, se hai un'idea in mente, provaci, questo è il momento di buttarsi. Prova ad andare nella sezione denaro e scoprirai che esistono piattaforme attraverso le quali puoi avere piccoli prestiti da altre persone. Piccole somme che però messe insieme ti possono aiutare a realizzare quel che sogni. Si chiama crowdfunding e c'è chi in America è riuscito a farsi finanziare fino a 10mila dollari.

Dopo mezz'ora che parlo con entusiasmo, Serena mi guarda un po' stranita domandandosi, credo, se sia un po' folle o un po' saggia. Ci salutiamo. Stamattina la rinvio e mi dice: "Ho visto Prestiamoci ieri sera... ma davvero, secondo te, potrei accedere a un prestito? Mi servirebbero 4.000 euro e probabilmente mi darebbero il giusto respiro per poter iniziare a lavorare come libera professionista". Certo che puoi provare, cara Serena, anzi devi. Come ognuno di noi d'altronde. Tutti abbiamo il diritto e il dovere di immaginare un futuro migliore. Oggi, nonostante tutto, secondo me si può.

dal sito www.collaboriamo.org - 27 giugno 2013

Diventare sfinzer e le offerte di lavoro ti cercano online

di Roberta Dho

Dopo un anno passato alla ricerca impossibile di un lavoro, il bilancio è a dir poco disastroso: c'è sempre chi ha una raccomandazione in più, arriva prima, è più fortunato ma soprattutto il lavoro è un bene sempre più prezioso, che non si sa come intercettare. A raccontarlo è Martina, romana, giovanissima - appena 24 anni - una carriera universitaria in stand by perché, se si fanno i conti, giurisprudenza è davvero un investimento a lungo termine e senza una famiglia alle spalle che ti sostenga o un lavoro che ti metta in zona tranquilla, non si può fare. Lei e Marco, il suo ragazzo, sono alla ricerca di un lavoro dopo un'esperienza da commerciali per grandi aziende, che ormai non è più redditizia. Rivolgersi al web è stata una speranza, il modo per tappere i buchi dei Servizi per il Lavoro inefficaci e per ampliare la propria rete relazionale. Scoprire www.sfinz.it è stata una vera e propria ancora di salvezza. Da alcuni mesi Martina e Lucio sono diventati sfinzer e il lavoro ha iniziato ad arrivare. Si tratta per ora di piccoli interventi ma il meccanismo è molto efficace. Dalla rete arriva una richiesta molto specifica, lo sfinzer - che ha un suo profilo di competenze e disponibilità dettagliato - fa la sua proposta, il richiedente la valuta e quando sceglie l'offerta più vantaggiosa, prende contatti. Il lavoro viene retribuito subito per la cifra stabilita e entrambi segnalano alla rete un giudizio reciproco. Se lo sfinzer è affidabile, la sua reputazione aumenta e migliora la possibilità di lavoro. Anche il proponente viene valutato e gli altri sfinzer possono avere elementi di valutazione quali correttezza e puntualità di chi propone il lavoro. Insomma un sistema che si autoregola, basto su un meccanismo meritocratico che viene gestito "dal basso", da chi effettivamente è coinvolto nella relazione. Inoltre, non ci sono su sfinzer costi prestabiliti o altre regole per la transazione tra persone, l'accordo personale è quello che vale. I lavori sono i più vari per ora: Martina ci spiega che lo spirito di adattamento è importantissimo, ma sfinzer.com è davvero una risorsa e crede che le sarà utile per trovare anche un'opportunità più stabile e duratura. Molti giovani, ci spiega, non guardano al lavoro ma solo alla retribuzione e stanno lì ad aspettare l'occasione perdendo chissà quante altre opportunità. "Il lavoro è prima di tutto quello che tu dai, la passione che ci metti e poi tutto il resto arriva". Compreso un lavoro stabile, che è il suo sogno, la

sua speranza. Martina è certa che non cercare come molti giovani stanno facendo, sia sbagliato e con questo ci aiuta a capire i valori alla base di un servizio cerco/offro lavoro collaborativo perché possa essere efficace: la reciprocità, che richiede la fiducia e la collaborazione per trovare il modo di soddisfare i bisogni di entrambi, la capacità di attivarsi e di accettare regole di un rapporto reciproco. Martina mi saluta, ha tra poco un incontro per il suo nuovo lavoro estivo, farà la dog sitter ma prima di chiudere ribadisce che sfinzer ha un po' cambiato la vita e che si augura che possa crescere in fretta. Intanto recupero un po' i dati sul servizio nato, da appena un anno, dall'idea di un gruppo di amici con un'importante anima informatica e che per ora lavorano gratis al progetto, con l'idea di diventare un punto di riferimento per giovani e meno giovani che cercano opportunità di guadagno sulla Rete. Per ora qualche risultato l'hanno già ottenuto: 15mila gli utenti registrati e circa 500 transazioni portate a termine su Milano, Bologna e Roma, dove è presente oggi. Insomma, l'incontro domanda/offerta di lavoro cambia e grazie alle nuove piattaforme collaborative, offre nuove modalità per fare esperienza, conoscere e proporsi. Ormai il fenomeno cresce.

dal sito www.collaboriamo.org - 19 luglio 2013

Sharepeople: Federica Sailor curiosa e maestra di ricette

di Angela Gamberro

Federica ha 30 anni, un lavoro da consulente aziendale a Milano, e un foodblog che ben rappresenta l'amore per le contaminazioni insolite di questa giovane sailor. Da sempre amante del mare, grazie a un post di un amico su Facebook, scopre Sailsquare, il primo marketplace italiano che mette in contatto le persone per organizzare viaggi in barca. "Quello che mi è piaciuto subito", racconta, "è la possibilità di poter incontrare persone con cui condividere le stesse passioni. Quando ti affidi a un'agenzia tradizionale, non sai mai con chi partirai e chi incontrerai sulla barca. Su Sailsquare, invece, leggendo le pagine del profilo di ogni partecipante, puoi scoprire età, provenienza, interessi e livello di esperienza in barca dei partecipanti e scoprire anche se hai amici in comune". Così a Natale dell'anno scorso, Federica decide di partire per la sua prima esperienza. "Capodanno in Costa Azzurra a 180€. 'Perché no?', mi sono detta. La cifra mi sembrava molto ragionevole e l'idea di brindare al nuovo anno in barca mi stuzzicava molto". Federica si iscrive e viene subito contattata dal crew leader che le propone di incontrarsi a Milano con gli altri membri dell'equipaggio per conoscerci prima della partenza e organizzare cambusa e trasferimenti. "Siamo subito andati d'accordo e il feeling è continuato anche in barca. Risultato: un Capodanno low cost molto divertente e 6 nuovi amici che continuo a rivedere. Non così fortunata, invece, la vacanza organizzata a Pasqua "È andata un po' meno bene, ma soprattutto a causa del tempo - temporali e freddo - e della barca, che ha avuto qualche inconveniente tecnico, perché aveva bisogno di un po' di manutenzione in più". Ma ci riproverà, ne è sicura "Quando inizi" dice "è difficile smettere". E intanto pensa già a nuove sfide "Vorrei sperimentare una cena con qualche sito di social dining, magari, chissà, mi reinvento come chef e mi imbarco in una nuova avventura...".

dal sito www.collaboriamo.org - 23 agosto 2013

Maria apre un agri-asilo grazie a Prestiamoci

di Marta Mainieri

Maria ha 27 anni, una laurea in scienze dell'educazione, qualche anno alle spalle come educatrice per ragazzi disabili e come supplente nelle scuole materne. È cresciuta nella cascina del nonno Matteo dove ha potuto apprezzare, tra le altre cose, "le mille occasioni di creare nuovi giochi nell'aria della cascina, in compagnia dei cugini e degli amici". Dopo due anni di lavoro come educatrice, Maria decide di rilevare l'azienda agricola del nonno per aprire un asilo e offrire ai bambini le stesse opportunità di cui aveva potuto godere durante l'infanzia: "volevo far conoscere e sperimentare ai

bambini la natura che li circonda, le ciclicità delle stagioni e permettergli di crescere in un ambiente semplice e costruttivo". Iniziati i lavori, però, si accorge che le mancano 4.000 euro per portarli a termine. Per recuperarli, entra in contatto con Prestiamoci: "Sono rimasta molto colpita dalla modalità di accesso al credito offerta da questa piattaforma", racconta, "non mi sembrava vero di aver trovato una finanziaria interessata a investire in idee di business proposte dai giovani, cercando i finanziatori privati che credono nel progetto. Mi è sembrato da subito un modo per capire se la mia idea cogliesse l'interesse del mercato. È stato molto interessante leggere i commenti dei finanziatori e cogliere le loro impressioni. Anche se non mi è stato possibile incontrarli, ho comunque colto nei commenti la loro sincerità e concretezza, che mi hanno molto aiutato anche nel proseguo del progetto". Ora quel denaro l'ha restituito e il suo asilo funziona regolarmente. "Quelli di Prestiamoci non li sento più", racconta, "perché dedico al mio lavoro mediamente 11 ore al giorno e siccome mi piace parlare direttamente con le persone faccio molta fatica a spingermi sul web nel mondo dei social network".

dal sito www.collaboriamo.org - 15 ottobre 2013

Collaboriamo lancia Sharitaly

di Angela Gamberro

Collaboriamo lancia Sharitaly, il primo evento dedicato all'economia collaborativa in Italia. Si terrà a Milano il 29 novembre presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore (mattino) e alla Fondazione Eni Enrico Mattei (pomeriggio). Sharitaly ha l'obiettivo di fare il punto sull'economia della collaborazione e di far incontrare i servizi collaborativi con aziende, imprese, amministrazioni, per valutare eventuali sinergie e punti di contatto. Sharitaly è curato da Collaboriamo.org di Marta Mainieri, autrice di *Collaboriamo! Come i social media ci aiutano a lavorare e a vivere meglio in tempo di crisi*, edito nel 2013 (Hoeppli), con il supporto scientifico e organizzativo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e della Fondazione Eni Enrico Mattei, che ospiteranno l'evento. Knowledge partner sono Duepuntozero research (Gruppo Doxa) e Matter Group. Con Sharitaly, Collaboriamo propone un format che vuole replicare ogni anno per monitorare l'andamento dell'economia collaborativa, anticiparne i trend e valutarne i cambiamenti.

L'agenda. La mattina, dopo lo speech di uno dei massimi esperti internazionali di economia collaborativa e l'introduzione di Collaboriamo, verranno presentati i risultati di 3 ricerche che analizzano la situazione italiana e la propensione degli Italiani all'utilizzo di questi servizi. Seguirà un focus sulle questioni economiche, giuridiche e sul design dei servizi collaborativi. Nel pomeriggio, alla Fondazione Eni Enrico Mattei, dopo l'intervento dell'ospite internazionale sul possibile dialogo tra start up e grandi imprese, sono previsti 6 workshop tematici: aziende e start up, suddivise per settori e temi di interesse, si confronteranno sul significato e sul valore che la "collaborazione" assume nelle rispettive realtà.

dal sito www.collaboriamo.org - 27 settembre 2013

Stato vs sharing economy: come regolamentare i servizi collaborativi?

di Angela Gamberro

I servizi collaborativi stanno crescendo in tutto il mondo per numero e utilizzo e quasi ovunque si stanno scontrando con numerosi ostacoli normativi e legislativi. Recentemente, a Dallas e a Washington DC, gli autisti di Uber sono stati denunciati per violazioni del codice cittadino e all'inizio di quest'anno fece scalpore la notizia di un host di AirBnB multato a New York. Spesso questi servizi operano in una zona grigia dal punto di vista normativo e fiscale e i Governi, comprensibilmente, sono preoccupati sia per la sicurezza dei cittadini - che deve essere garantita e tutelata - sia per il rischio di evasione. Ma, considerate le potenzialità della sharing economy, si stanno anche

mobilitando per formulare sistemi di norme e leggi che ne favoriscano la crescita. Il dibattito su cosa regolamentare e come è acceso, e gli esperti della sharing economy hanno posizioni interessanti in merito. April Rinne, Chief Strategy Officer del Collaborative Lab, crede che Governi e servizi collaborativi debbano lavorare assieme per formulare una normativa appropriata, non troppo restrittiva per non soffocare l'innovazione, ma nemmeno così "de-regolamentata" da scoraggiare gli investimenti nel settore: "Molte delle leggi attuali sono obsolete, perché formulate prima che si sviluppasse questi servizi. È necessario aggiornarle, per promuovere l'innovazione e riconoscere il valore generato dalle attività del consumo collaborativo. Questo non significa necessariamente rottamare l'esistente, si può immaginare una combinazione di norme integrative, esenzioni e nuove leggi in futuro". Catherin May Lamberton, Professore dell'Università di Pittsburgh, ritiene che la sharing economy tuteli maggiormente i cittadini rispetto all'economia tradizionale: "Nella sharing economy i sistemi di protezione degli utenti sono meno necessari che in altri contesti. In primo luogo, la normativa c'è già e può essere applicata: un contratto rimane un contratto, la negligenza rimane negligenza e una frode rimane frode. In secondo luogo, come hanno notato molti autori, i servizi collaborativi più fiorenti dispongono di validi sistemi per la segnalazione dei cattivi comportamenti. La reputazione è fondamentale. Quindi, chi aderisce a questi servizi è più motivato a rispettare le norme e a vigilare affinché vengano rispettate dagli altri". Secondo il Direttore della Comunicazione Corporate di RelayRiders, Steve Webb, è nell'interesse stesso di RelayRiders sottostare a norme ancor più restrittive dei regolamenti governativi: "Fiducia e sicurezza sono la linfa vitale di RelayRides. Quando abbiamo iniziato, era nostro interesse creare un mercato sicuro e protetto, ed è per questo che i nostri requisiti per la guida sono più restrittivi di quanto previsto dalle leggi dello Stato". Janelle Orsi, autrice di *Practicing Law in the Sharing Economy*, crede che si debba differenziare tra grandi aziende e piccole realtà: "In un momento in cui le opportunità di lavoro sono scarse, realtà come AirBNB consentono alle persone di sperimentare nuove e creative modalità di guadagno. Le città, gli stati e il governo federale dovrebbe consentire, in misura ragionevole, lo sviluppo di micro-imprese che si ispirano alla sharing economy - come i B&B a conduzione familiare, il ride sharing, il car sharing. La parte più difficile è stabilire a quanto corrisponda questa 'misura ragionevole'...". Andrew Pontti, Consumer Educator di Sunrun, sostiene che la normativa dovrebbe incoraggiare lo sviluppo di nuove idee: "La sharing economy ha portato prodotti e servizi innovativi, ma è considerata una minaccia dalle aziende tradizionali. Sunrun ha affrontato sfide incredibili con le compagnie elettriche, che hanno cercato di impedire lo sviluppo del solare. In realtà, i Governi dovrebbero emanare leggi che proteggono le nuove idee; quando si incoraggia la crescita, si salvaguardano le scelte dei consumatori e si permette al proprio Paese di diventare leader globale dell'innovazione".

Per approfondire: John KUO per Nerd Wallet Investing

dal sito www.collaboriamo.org - 15 luglio 2013

Il lato oscuro della sharing economy. Airbnb può accelerare la gentrificazione delle città?

di Angela Gamberro

Tutte le innovazioni portano con sé cambiamenti positivi e negativi. E anche la sharing economy, che ormai molti considerano come una valida alternativa all'economia tradizionale, può nascondere un suo lato oscuro. Lo hanno scritto lo scorso giugno, due dei maggiori sostenitori dell'economia della condivisione, Jeremiah Owyang di Altimeter, che ha fatto un elenco significativo degli aspetti negativi legati alla condivisione, e Anya Kamenetz di FastCompany, che invece ne analizza soprattutto le questioni legali. Entrambi sollevano questioni cruciali ed è un bene che se ne discuta, ma non si può però ignorare che un'innovazione, di per sé, non può essere considerata soltanto buona o soltanto cattiva, ed è importante piuttosto capire se i benefici generati dal cambiamento

superino le perdite. La questione importante non è tanto analizzare gli aspetti negativi della sharing economy, quanto piuttosto se questi superano i benefici. Questione complicata. Di seguito si analizzano due aspetti ponendo, poi, l'attenzione su un altro rischio che porta con sé la sharing economy, la gentrificazione delle città. Economia della condivisione vs economia tradizionale. Ogni dibattito sulla sharing economy non può prescindere dal paragone con l'economia tradizionale. È storia nota che l'economia tradizionale sia iniqua: lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali - che va a beneficio di una sottilissima fetta di popolazione mondiale - fa crescere di giorno in giorno il rischio di un collasso ambientale globale. Contemporaneamente, cresce in noi la consapevolezza che se non modifichiamo le nostre abitudini di consumo, anche noi siamo destinati ad estinguerci. In sostanza quindi il lato negativo della sharing economy scompare se si confronta a quello generato dall'economia tradizionale. Le persone vincono, le multinazionali perdono. Si pensi al car sharing. Uno studio del 2010 dell'Università di Berkley dimostra che una macchina condivisa sostituisce fino a 13 macchine possedute e che il 50% degli utenti del car sharing hanno la possibilità di usufruire di un bene a cui altrimenti non avrebbero accesso. Un altro studio dimostra che se in un anno, in una città, si riducono le auto di proprietà di 15.000 unità, il risparmio per le famiglie di cui può beneficiare l'economia locale è di 127\$ milioni. Sicuramente sono necessarie più ricerche, ma questi dati da soli dimostrano che sono le famiglie e le comunità locali a godere dei benefici maggiori derivanti dal car sharing. A perderci sono soprattutto le multinazionali che producono automobili. Ma non sono forse proprio le multinazionali tra le cause principali della distruzione dell'ambiente e della distribuzione iniqua della ricchezza sul nostro pianeta? Un potenziale aspetto negativo della sharing economy è quello della gentrificazione delle città, che Airbnb potrebbe accelerare. La preoccupazione deriva dal fatto che se aumenta il rendimento di un bene, il suo valore cresce. Così, se l'affitto a breve termine di un immobile permette di aumentare le proprie rendite, allora anche il prezzo sul mercato di questa proprietà crescerà. E se questo accade grazie agli affitti temporanei promossi da Airbnb, non c'è forse il rischio di un incremento generale dei prezzi del mercato immobiliare, con conseguente accelerazione del processo di gentrificazione? Anche in questo caso, però, per valutare correttamente l'impatto della crescita degli affitti a breve termine targati - o no - Airbnb, è opportuno discutere se e quali benefici questo fenomeno è in grado di generare, chi ne può effettivamente godere e se i vantaggi superino le conseguenze negative che, inevitabilmente, ne possono conseguire.

** il termine gentrification è stato introdotto in ambito accademico dalla sociologa inglese Ruth Glass per descrivere i cambiamenti fisici e sociali di un quartiere di Londra che sono seguiti all'insediamento di un nuovo gruppo sociale di classe media. A tal proposito C. Hamnett scrive "Essa identificò la gentrificazione in un processo complesso, o un assieme di processi, che comporta il miglioramento fisico del patrimonio immobiliare, il cambiamento della gestione abitativa da affitto a proprietà, l'ascesa dei prezzi, e l'allontanamento o sostituzione della popolazione operaia esistente da parte delle classi medie". Fonte Wikipedia*
PER APPROFONDIRE: Neal Gorenflo per Shareable Magazine.